

SCENARI GLOBALI

Trasformazioni positive che possono arrivare dalle Afriche centrali

Giulio Sapelli

I riferimenti all’Africa come terreno di sviluppo della Global Economy sono troppo spesso banali. La rapidissima crescita demografica genera certo nuovi mercati, ma il riferimento alla sola crescita economica non è sufficiente per comprendere i cambiamenti in corso.

Si tratta certamente di un processo insieme di accumulazione interna e di attrazione di sempre nuovi investimenti, ma è essenziale sottolineare che l’Africa – le Afriche – crescono

in maniera tumultuosa, disordinata e spesso tra la violenza

delle guerre per procura.

Ma crescono, non solo in dimensioni: popolazione, capacità economica, infrastrutture, Pil. E crescono anche “politicamente”: *policies & govern*, modelli di democrazia e di governo, e non soltanto neo-patrimonialismo, appunto, ma attraverso sperimentazioni spesso controverse che vanno comprese storicamente, per il contesto determinato da una storia ancora troppo recente

di autonomia e indipendenza.

Per esempio guardiamo al Kenya: indipendente dal 1963 con 9 milioni di abitanti, peraltro senza nessuna registrazione anagrafica. Oggi 45 milioni con una età media molto bassa, fattore che incide ovviamente anche sulla formazione della classe dirigente; la crescita economica nei periodi peggiori è tra il 5 e l’8 per cento. Il Kenya è stato governato dall’indipendenza al 1992 da un partito unico, erede del movimento rivoluzionario che aveva scatenato la fine del colonialismo britannico. Dal 1992 ad oggi sei difficili cicli elettorali hanno tuttavia generato una progressiva diminuzione dei conflitti tribali, con lo sviluppo di una magistratura indipendente, la nascita di diverse strutture di controllo amministrativo ispirate alla governance anglosassone. Molte trasformazioni in pochi anni... La ricerca di forme di democrazia che coniughino efficienza e rappresentatività diviene il tema cruciale. Si tratta di un processo in corso anche in molti Paesi “occidentali”, spesso attratti,

almeno sino alla guerra di aggressione russa all'Ucraina, dalle "autocrazie regolamentate" come la Russia e la Cina. E ancora il Kenya può servire da esempio didattico: Uhuru Kenyatta (figlio di Jomo, Padre della Patria) consolida via via il suo potere, pensando alla sua successione, dando al Partito Jubilee un ruolo di *ruling party*. E il recente accordo fra il Jubilee Party e il Partito Comunista Cinese si affianca alle forti relazioni economiche con il Governo Cinese e la China Development Bank, illuminando

con grande evidenza un aspetto cruciale dell'internazionalizzazione economica africana tutta intera.

Come si evince da questo esempio, in Africa la trasformazione istituzionale è continua e profonda, con un "patrimonialismo" dalle profonde scosse telluriche, violente: il rapporto fra "tribù" (ossia le nazioni africane subsahariane), autonomie territoriali, Stati- Nazione continuamente frantumati, organizzazioni sovranazionali, imprese, è, nonostante le violenze endemiche, profondamente dinamico, caratterizzato da una ricerca di efficacia ed efficienza pragmatica e poco ideologica, con molte delle antiche contrapposizioni ereditate dalla "guerra fredda" in via di estinzione.

Ancora il Kenya come esempio; è indipendente dal 1963: un attimo, al confronto con la storia delle nazioni europee.

E la popolazione del Kenya è composta da 48 tribù divise in alcuni gruppi etnici principali, che segnano in guisa indelebile anche il futuro; ma la colonizzazione britannica ha, però, lasciato radici profonde nella organizzazione dello Stato, in quella militare, giudiziaria e amministrativa, anche se a partire

dall'Indipendenza la politica del governo ha sempre sostenuto lo sviluppo e il consolidamento di una forte coscienza nazionale

con discreti risultati.

Questa sovrapposizione di "strutture" porta a conseguenze profonde nei landscape culturali: il senso di appartenenza alla tribù è ancora forte, soprattutto nelle relazioni socio-familiari, con la percezione rafforzato dalla lingua che ogni tribù conserva e usa, soprattutto nei rapporti "chiusi" del gruppo sociale ristretto.

Questo senso di appartenenza condiziona gli eventi personali, dai matrimoni ai funerali, ma rafforza anche le relazioni di affari e, spesso, le aggregazioni politiche. L'adesione tribale si va stemperando nelle nuove generazioni, ma è ancora forte e diffusa.

Ma un Kenyano sente forte le sue *British roots*, con

una diaspora che vede i giovani ancora fortemente attratti da studio e lavoro in Gran Bretagna.

In tutta l'esperienza africana, tutto si sovrappone: tribù, stati in formazione e in crisi continue, autonomie federative, relazioni storiche e culturali con i colonizzatori, ruolo internazionale, partecipazione allo sviluppo del capitalismo globale: e così si rappresentano scenari di trasformazione di grande interesse.

Le élite africane, tra crisi continue spesso violente, cercano nel capitalismo una via di affermazione borghese.

Certo in forme inusitate, ma profonde e potenti, convinte che la crescita di Pil e di investimenti generi una forte classe media e una borghesia monopolista e "politica" specialissima.

Il che accade, ma con enormi disuguaglianze, evidentissime nello sviluppo irrefrenabile degli slum urbani.

Ma sono questi, in ogni caso, gli elementi di una trasformazione segnata dal fallimento del tentativo – perseguito nel tempo delle prime esperienze stroncate nel sangue dalle borghesie internazionali e compradore – di fondare la decolonizzazione radicando parte dei contadini alla terra, di proprietà di villaggio o privata, evitando gli enfisemi polmonari delle città che attraggono milioni di persone in un affannoso processo di emigrazione interna che non trova facile integrazione e si sviluppa con una assenza di piani di accoglienza. Ma va ricordato, per comprendere che una via riformista esiste, che il *social housing* è uno dei terreni di maggior sfida dei governi africani, poiché associato alla necessità di forti investimenti con una bassa redditività rispetto alle richieste

degli investitori internazionali. Ma esistono esperienze importanti troppo poco studiate e diffuse.

Tra difficoltà immense esistono, insomma, occasioni di trasformazioni positive che sono alla base della soluzione praticabile dello stesso fenomeno delle vaste ondate migratorie, che tanto preoccupano le opinioni pubbliche europee. È in Africa, nelle Afriche Centrali, che occorre trovare il rimedio: nell'Africa subsahariana e non nelle sole coste dell'Africa mediterranea. Su questo tema occorrerà ritornare.

Giulio Sapelli sarebbe dovuto intervenire al Festival Economia di Trento ma è stato impossibilitato per un problema di salute. Pubblichiamo sopra uno stralcio dell'intervento che avrebbe pronunciato al Festival

© RIPRODUZIONE RISERVATA